

Ho conosciuto Primo Levi

La piattaforma per una conversazione viene creata a prezzo di sforzi da alpinista.

OSIP MANDEL'ŠTAM, *Conversazione su Dante*.

«Hai già in mente un piano di battaglia?» La domanda mi fu rivolta in una stanza-studio di un appartamento al terzo piano di corso Re Umberto 75 – uno dei piú eleganti corsi torinesi – nel pomeriggio del 12 gennaio 1987.

A rivolgermela, uno degli scrittori piú miti che abbiano attraversato la scena del nostro Novecento non soltanto letterario, uno dei testimoni piú attendibili di Auschwitz, un uomo di sicura probità ma altrettanto sicuramente ferito nello spirito e nella carne: un maestro di laicismo e ragione, di dubbio e interrogazione, ma anche di chiarezza e resistenza, di risolutezza e azione.

Nella stanza-studio di disadorna ampiezza, in quella casa somigliante «a molte altre case quasi signorili del primo Novecento» (come scrisse in un intervento poi pubblicato in *L'altrui mestiere*), Primo Levi mi fece la domanda piú prevedibile, che tuttavia mi sconcertò. Ma, per motivare sia la prevedibilità della domanda sia il mio stupore nel sentirmela porre, devo qualche spiegazione preliminare.

Ho conosciuto Primo Levi leggendo *Se questo è un uomo* in un «Corallo» Einaudi del '67. E dieci anni dopo l'ho conosciuto di persona, perché spigolando in

un'antologia scolastica dedicata agli scrittori piemontesi¹, avevo scoperto che la pagina scelta dalla curatrice non corrispondeva affatto alla memoria che m'era rimasta del testo di *Se questo è un uomo* nell'edizione letta da me. Fatto il confronto, potei scoprire che esisteva un testo anteriore all'edizione Einaudi, e che questo testo era stato pubblicato nel 1947 dalla casa editrice De Silva che Franco Antonicelli, una delle figure di spicco dell'antifascismo torinese, aveva fondato nel '42 e che fu poi chiusa nel '49. Mettendo a confronto il testo De Silva con la prima edizione Einaudi del 1958, rimasta identica nelle successive ristampe, scoprii dunque che le varianti non erano né poche né da poco. Allora mi feci coraggio (in piemontese c'è un bel detto: mettere *bon bèch*, alla lettera «buon becco») e telefonai all'autore, che non ebbe esitazioni, mi invitò a casa sua e mi mise a disposizione un quaderno: uno spesso quaderno di scuola dalla copertina verde oliva, su cui potei verificare il testo delle parti aggiunte. E così scrissi un saggio², in verità un po' ibrido e di certo non perfetto (non tenevo conto dei capitoli già pubblicati grazie a Silvio Ortona sul periodico comunista vercellese, «L'Amico del Popolo»), ma che ebbe tuttavia una sua piccola fortuna.

Anche in seguito tornai a interrogare Levi su problemi di variantistica. E fu lui a mettermi in mano sia il quaderno autografo su cui scrisse quasi tutti i capitoli della *Tregua*, sia – a quell'altezza di tempo – il dattiloscritto della *Chiave a stella* preparato per la stampa, che è appunto del '78. Tanto da essere ben certo che

¹ *Il cuore e il sangue della terra*, a cura di Virginia Galante Garrone, D'Anna, Messina 1976.

² *Su alcune giunte e varianti di «Se questo è un uomo»*, in «Studi Piemontesi», VI, 1977, n. 2.

alludesse a me quando con l'arrivo del computer scrisse per «La Stampa» un articolo, *Lo scriba* (poi raccolto in *L'altrui mestiere*), in cui parla di un «amico letterato» che lamenta la perdita della «nobile gioia del filologo intento a ricostruire, attraverso le successive cancellature e correzioni, l'itinerario che conduce alla perfezione dell'*Infinito*».

Dopo il primo lavoro, altri ne vennero. Anzitutto un «ritratto critico» pubblicato da «Belfagor» due anni dopo. E poi non poche recensioni e interviste. Tant'è che, quando gli parve di pubblicare le poesie di *Ad ora incerta*, si consigliò con me – era il tempo della piú acuta crisi Einaudi, che vide la diaspora di altri scrittori: ad esempio di Lalla Romano, che pubblicò *Nei mari estremi* da Mondadori – per individuare un altro possibile e degno editore, e io gli suggerii di pensare a Garzanti, come poi accadde.

Levi era parco, sobrio, discreto, molto gentile. E io ero affascinato non soltanto dalla precisione espressiva dei suoi libri, dalle sue conoscenze plurime e dettagliate, dalla sua memoria cospicua, ma anche dalla sua attitudine all'accoglienza e dalla sua indubbia e speciale capacità di comunicare con esattezza e asciuttezza di parola, in cui vibrava tuttavia una corda non priva di qualche riverbero di malinconia: quella sua capacità di evitare le cornicette e di fondare invece la sua scrittura sulla ricca e ornata sobrietà di linguaggio, sull'eleganza netta della parola-cosa.

Avere conosciuto Levi significa anche questo: riconoscere nel linguaggio scritto la stessa grana della sua voce parlante, antiretorica ma non inerte, domestica ma quasi festiva, monotonale ma dotata di un suo scatto espressivo.

Tra noi era nato qualcosa di piú che un rapporto di

semplice gentilezza. Tanto da consentire il passaggio dal lei al tu e da giustificare alcune dediche non proprio ordinarie ai libri che via via mi mandava. Si era creata insomma una certa consuetudine e da un insieme di circostanze nacque l'idea delle conversazioni che proposi a Levi in un momento in cui mi parve di offrirgli un soccorso. Non avevo lí per lí un'intenzione chiara, ma di certo applicavo un precetto da Levi largamente sperimentato e ripetutamente ribadito: «Raccontare è una medicina sicura».

Nell'*Autoritratto di Primo Levi*³, Ferdinando Camon a un certo punto, forse alludendo a personali esperienze poi versate in romanzo, dice a Levi: «Lei non è un uomo depresso, e nemmeno ansioso». E lo scrittore, evidentemente incuriosito dall'inopinata osservazione, risponde con una domanda: «Un'impressione che le viene dai libri o dalla mia presenza?» A cui Camon risponde a sua volta: «Dalla sua presenza», ottenendone questa precisazione: «In generale lei ha ragione. Però ho avuto, dopo la prigionia, alcuni episodi di crisi depressive. Non sono sicuro che si ricolleghino a quell'esperienza, perché hanno delle etichette diverse, di volta in volta. Le sembrerà strano, ma ne ho attraversata una di recente, una stupida crisi depressiva, senza molti motivi: ho avuto una piccola operazione a un piede, e questo mi ha fatto pensare di essere diventato improvvisamente vecchio. Ci sono voluti due mesi perché si rimarginasse la ferita. Ecco perché le chiedevo se l'impressione le derivasse dalla mia presenza o dai libri».

L'intervista di Camon è il frutto di piú incontri, avvenuti tra l'82 e l'86 (l'ultimo, in una domenica di fine

³ F. Camon, *Autoritratto di Primo Levi*, n. 2, Nord-Est, Padova 1987.

maggio dell'86, neanche un anno prima della morte). E trattandosi di un'intervista ordinata per temi è difficile dire se la dichiarazione appena citata appartenga all'ultimo incontro. Presumibilmente sí, ma non è chiaro.

Comunque stiano le cose, alla vigilia di Natale dell'86 feci a Levi la proposta di preparare i materiali per una biografia che chiamammo da subito «autorizzata». Avevo avvertito improvvisamente in lui un'incrinatura e, non so come, mi venne l'impulso di proporgli un lavoro, a cui, per essere sincero, fino a quel momento non avevo, se non vaghissimamente, pensato. Fu così che adottai istintivamente la scappatoia della «biografia autorizzata». E lui accettò subito, sorprendendomi, senza fare obiezioni.

Andai per questo a casa sua il pomeriggio del 12 gennaio dell'anno nuovo, 1987, portando con me il piccolo registratore. E lí ci fu l'esordio: «Hai già in mente un piano di battaglia?» E io fui costretto a confessargli che non avevo in mente nessun piano – tanto meno «di battaglia» – e che di certo non avevo preparato, come precisa Camon per la sua intervista, «una serie organica di domande, questioni, problemi, badando a che si riferissero a tutta l'opera e a tutta la vita». Miravo invece, per il momento, a raccogliere il maggior numero possibile di dati e informazioni. Non stabilimmo regole o procedure se non quella di conversare secondo una progressione cronologica di massima, avendo occhio, per ora, piú ai fatti e alle persone che ai problemi: semplice indicazione di un percorso che avrebbe trovato nel suo svolgimento il migliore degli assetti.

Dopo il primo, in data 12 gennaio 1987, ci furono due altri incontri sempre pomeridiani, uno il 26 gennaio e l'altro l'8 febbraio. Accadde piú di una volta che spe-

gnessi il registratore per consentirgli di dire piú liberamente cose che lui fosse reticente a registrare su nastro: a volte me lo chiedeva, altre volte lo facevo di mia iniziativa. I patti del resto erano chiari. In un particolare frangente delle nostre conversazioni fu Levi stesso a ricordarmi che le sue confessioni avrebbero dovuto essere «tradotte». Me lo disse in un momento in cui si era esplicitamente riconosciuto «in crisi»: «Te l'avevo detto fin da principio, sono confessioni da tradurre», ossia da interpretare.

La vera differenza delle nostre conversazioni, rispetto ad altre interviste, era nel tono piú che nelle cose: il timbro, il gesto. Non veniva meno la solita precisione di parola, ma l'atteggiamento mostrava a tratti qualche cedimento. Tanto che dopo il secondo dei tre incontri – diversamente dalle nostre consuetudini che non prevedevano se non una solida stretta di mano – al momento del congedo mi abbracciò.

Dopo il terzo incontro mi disse che avremmo dovuto interrompere perché sarebbe dovuto entrare in ospedale per un intervento. Mi vietò come sapeva fare, con fermezza gentile che non ammetteva insistenze, sia di andarlo a trovare in clinica, sia di telefonare ai suoi per chiedere notizie. E io mantenni la consegna.

Prima dell'intervento andai ancora una volta a casa sua, perché gli portai una mia antologia, appena uscita, in cui avevo scelto il racconto *Arsenico* del *Sistema periodico*: non mi parve scontento e mi disse che il racconto era stato da poco tradotto in cinese. Lo trovai con Alberto Salmoni, l'amico Emilio proprio del *Sistema periodico*. Ma fu una visita brevissima, tutta consumata sull'uscio di casa.

Quando decisi di farmi vivo eravamo ormai ad aprile,

il venerdì di Pasqua. Lo chiamai al telefono verso mezzogiorno. Rispose lui e la sua voce fu molto cordiale, non priva di buon umore. Prima che io glielo chiedessi, mi annunciò di essere pronto a «riprendere i lavori». Solo mi raccomandò di escludere la domenica, perché avrebbe dovuto ricevere una «fotografia americana» per un servizio. E restammo intesi che lo avrei richiamato la settimana successiva per quegli accordi che non ci fu più dato di prendere.

GIOVANNI TESIO

Un grazie doveroso e necessario a Maurizio Crosetti e a Guido Davico Bonino, perché hanno letto; a Fabio Levi, perché ha fatto da mediatore e da mallevadore.